

Prologo

Filadelfia, sabato, 6 gennaio

La prima cosa che colpì Warren Keyes fu l'odore. Ammoniaca, disinfettante... e qualcos'altro. Che cos'era? *Apri gli occhi, Keyes*. Sentiva la sua voce riecheggiare dentro la testa e lottò per sollevare le palpebre. *Pesanti*. Erano così pesanti, ma lottò finché non rimasero aperte. Era buio. No. C'era una luce. Warren sbatté gli occhi, poi di nuovo con più forza, finché non mise a fuoco una luce tremolante.

Era una torcia, attaccata alla parete. Il cuore iniziò a battergli forte nel petto. Le pareti erano di pietra. *Sono in una grotta*. Il suo battito iniziò a accelerare. *Che diavolo è tutto questo?* Provò a sollevarsi e un dolore lancinante gli attraversò le braccia e la schiena. Ansimando ricadde su qualcosa di piatto e duro.

Era legato. *Oh dio*. Aveva mani e piedi legati. E era nudo. *In trappola*. La paura gli risaliva dalle viscere, lacerandogli le budella. Si contorse come un animale selvaggio, poi cadde giù di nuovo, senza fiato, inalando insieme all'aria il forte odore del disinfettante. Disinfettante e...

Il suo respiro si bloccò quando riconobbe anche l'altro odore. Qualcosa di morto. Di putrido. *Qualcosa è morto qui dentro*. Chiuse gli occhi, cercando di non farsi prendere dal panico. *Non sta accadendo veramente. È solo un sogno, un incubo. Sto per svegliarmi*.

Ma non stava sognando. Qualsiasi cosa fosse, era reale. Era disteso su un'asse leggermente inclinata, con i polsi legati e le braccia tese oltre la nuca. *Perché?* Provò a pensare, a ricordare. C'era qualcosa... un'immagine nella sua mente, ma non riusciva a afferrarla. Si sforzò di mettere a fuoco quel ricordo e si rese conto che gli faceva male la testa, sussultò mentre il dolore gli annebbiava la vista. Cielo, era come se si fosse preso davvero una brutta sbornia. Ma non aveva bevuto. O forse sì?

Caffè. Si ricordava di aver bevuto del caffè, le mani strette intorno alla tazza per riscaldarsi. Aveva preso freddo. Era stato all'esterno. *Aveva corso*. Perché aveva corso? Ruotò i polsi e sentì la pelle viva che bruciava, tirò fino a toccare la corda con la punta delle dita.

«Alla fine ti sei svegliato.»

Quella voce veniva da dietro di lui e Warren allungò il collo per cercare di vedere. Poi riuscì a ricordare e quel peso sul petto divenne un po' più leggero. Era un film. *Sono un attore e stavamo girando un film*. Un documentario storico. Aveva corso con... con che cosa? Fece una smorfia, cercando di mettere a fuoco i ricordi. *Una spada, ecco cos'era*. Aveva indossato degli abiti medievali, era un cavaliere con elmo e scudo... persino con la cotta di maglia, Santo cielo. Gli tornò in mente tutto. Si era cambiato i vestiti, anche le mutande, e aveva indossato della iuta informe che pizzicava e gli irritava i testicoli. Aveva una spada e se l'era portata dietro mentre correva per il bosco fuori dallo studio di Munch, urlando a squarciagola. Si era sentito un perfetto

idiota, ma l'aveva fatto perché era tutto scritto in quel maledetto copione.

Ma questa cosa, diede un altro strattone alle corde senza successo, questo non era nel copione.

«Munch.» La voce di Warren era impastata, raschiava contro la sua gola secca. «Che diavolo è tutto questo?»

Ed Munch comparve alla sua sinistra. «Credevo che non ti saresti mai svegliato.»

Warren sbatté gli occhi quando la luce tremolante della torcia illuminò il viso dell'uomo. Il suo cuore si fermò per un istante. Munch era diverso. Prima era anziano, con la schiena ricurva. I capelli bianchi e i baffi curati. Warren deglutì, il suo respiro si fece agitato. Adesso Munch se ne stava eretto. I baffi erano spariti. Anche i capelli, la sua testa era completamente calva.

Munch non era vecchio. Il terrore gli si aggrovigliò nelle budella, mentre fremeva e ribolliva di rabbia. Il patto era cinquecento dollari per il documentario. In contanti se lui fosse andato proprio quel giorno. Warren aveva avuto dei sospetti, erano un sacco di soldi per un filmato che al massimo sarebbe andato in onda sulla tv pubblica. Ma aveva accettato. Un uomo anziano non poteva costituire una minaccia.

Ma Munch non era vecchio. Gli salì la bile, soffocandolo. *Che cosa ho fatto?* Subito dopo un'altra domanda, ancora più terrificante. *Che cosa ha intenzione di farmi?*

«Chi sei?» disse Warren con voce roca e Munch gli avvicinò una bottiglia d'acqua alle labbra. Warren si scostò, ma l'uomo gli afferrò il mento con una forza sorprendente, socchiuse i suoi occhi scuri e Warren rimase pietrificato dalla paura.

«È solo acqua questa volta» disse Munch. «Bevi.»

Warren gli sputò l'acqua in faccia e s'irrigidì quando

Munch sollevò il pugno. Ma poi l'altro riabbassò la mano e scrollò le spalle.

«Alla fine berrai lo stesso. Ho bisogno che la tua gola sia idratata.»

Warren si passò la lingua sulle labbra. «Perché?»

Munch sparì di nuovo dietro di lui e Warren sentì qualcosa che veniva trascinato dentro. Una videocamera, la vide quando Munch gli passò davanti e si fermò a circa un metro e mezzo da lui. L'obiettivo puntava dritto sulla sua faccia. «Perché?» disse di nuovo Warren, più forte.

Munch guardò attraverso la lente e fece un passo indietro. «Perché ho bisogno di sentirti urlare.» Inarcò un sopracciglio, la sua espressione distaccata era surreale. «Hanno urlato tutti. Lo farai anche tu.»

Warren sentì l'orrore ribollirgli dentro e cercò di contrastarlo. *Stai tranquillo. Trattalo bene e forse parlandone riuscirai a venirne fuori.* Cercò di sorridere. «Ascolta Munch, lasciami andare e siamo pari. Puoi tenerti le scene dei combattimenti che abbiamo girato, senza pagarmi.»

Munch si limitò a guardarlo, il volto sempre impassibile. «In ogni caso non ho mai pensato di pagarti.» Scomparve di nuovo e tornò spingendo un'altra videocamera.

Warren si ricordò del caffè, di quanto Munch avesse insistito perché lui lo bevessero. *È solo acqua questa volta.* Ribollì di rabbia, che per un attimo riuscì a sopraffare la paura. «Mi hai drogato» sibilò, e si riempì d'aria i polmoni. «Qualcuno mi aiuti!» urlò il più forte possibile, ma il suono roco che uscì dalla sua gola era pateticamente inutile.

Munch non disse una parola, si limitò a piazzare una terza telecamera su un cavalletto in modo che puntasse verso il basso. Ogni gesto era metodico, preciso. Senza fretta. Senza ansia. Senza alcuna preoccupazione.

E a quel punto Warren aveva capito che non c'era nessuno che potesse sentirlo. La rabbia scivolò via lasciando il posto solo alla paura, gelida e assoluta. La voce gli tremava. Doveva esserci qualcosa... un modo per uscirne. Qualcosa che poteva dire. Fare. Offrire. Implorare. L'avrebbe implorato. «Ti prego, Munch, farò qualsiasi cosa...» Le sue parole si fecero sempre più deboli mentre ripensava a quello che Munch aveva detto.

Hanno urlato tutti. Ed Munch. Il torace di Warren era compresso, la disperazione rendeva difficile respirare. «Munch non è il tuo vero nome. Edvard Munch, come l'artista.» Gli tornò in mente il dipinto di una figura macabra che con angoscia si stringeva le mani intorno al volto. «L'Urlo.»

«In realtà si pronuncia 'Muunk', non 'Munch', ma nessuno riesce mai a dirlo correttamente. Nessuno azzecca mai i dettagli» aggiunse con tono di disgusto.

Dettagli. L'uomo prima era stato attentissimo ai dettagli, l'aveva guardato infastidito quando Warren si era lamentato delle mutande che pizzicavano. Anche la spada era vera. *Avrei dovuto usarla contro quel bastardo quando potevo.* «Autenticità» disse Warren sottovoce, mentre ripeteva quelle che aveva creduto essere le parole sconclusionate di un vecchio pazzo.

Munch annuì. «Adesso capisci tutto.»

«Che cosa hai intenzione di fare?» La sua voce era stranamente calma.

Munch fece un mezzo sorriso. «Lo vedrai presto.»

Warren respirava a fatica. «Ti prego. *Ti prego.* Farò qualsiasi cosa. Lasciami andare.»

Munch non disse una parola. Spinse un carrello con la televisione dietro la telecamera ai suoi piedi, poi controllò con calma e precisione che ogni apparecchio fosse a fuoco.

«Non la farai franca» disse Warren disperato, mentre

strattonava di nuovo la corda, lottando finché i polsi gli bruciarono e si lussò entrambe le spalle. Le funi erano spesse e i nodi impossibili da sciogliere. Non poteva fuggire.

«È quello che hanno detto anche gli altri. Ma ce l'ho fatta e continuerò a farlo.»

Gli altri. C'erano state altre persone. L'odore della morte era tutto intorno, si prendeva gioco di lui. Altre persone erano morte lì dentro. Ci sarebbe morto anche lui. Da qualche parte dentro di sé trovò il coraggio. Sollevò il mento. «I miei amici mi verranno a cercare. Ho detto alla mia fidanzata che dovevo incontrarti.»

Munch finì di sistemare le telecamere e si voltò. C'era un tale disprezzo nei suoi occhi, sapeva chiaramente che quello non era altro che un ultimo, disperato tentativo. «No, non gliel'hai detto. Hai raccontato alla tua fidanzata che ti saresti visto con un amico per aiutarlo a provare le battute. Me l'hai detto quando ci siamo incontrati questo pomeriggio. Mi hai detto anche che questi soldi ti servono per farle una sorpresa per il suo compleanno. Volevi che restasse un segreto. Ti ho scelto proprio per questo e per il tuo tatuaggio.» Sollevò una spalla. «Inoltre, ti sta bene il costume. Non tutti possono indossare una cotta di maglia. Quindi nessuno verrà a cercarti. E se lo faranno, non ti troveranno mai. Rassegnati, tu appartieni a me.»

Tutto dentro di lui divenne immobile come la morte. Era vero. Aveva detto a Munch che i soldi gli servivano per fare una sorpresa a Sherry. Nessuno sapeva dove fosse. Nessuno lo avrebbe salvato. Pensò a Sherry, a sua madre e a suo padre, a tutti quelli a cui voleva bene. Si sarebbero chiesti dove fosse finito. Soffocò un singhiozzo. «Bastardo» bisbigliò. «Ti odio.»

Un lato della bocca di Munch si contrasse in una smorfia, ma i suoi occhi brillarono di un piacere che era più ter-

rificante del suo sorriso. «Gli altri hanno detto anche questo.» Spinse di nuovo la bottiglia d'acqua contro la bocca di Warren, tappandogli il naso finché non la spalancò per respirare. Warren lottò selvaggiamente, ma Munch lo costrinse a bere.

«Adesso, Mr. Keyes, incominciamo. Non si dimentichi di urlare.»

1

Filadelfia, domenica, 14 gennaio, 10:25

Il Detective Vito Ciccotelli scese dal suo fuoristrada, mentre tutto il suo corpo continuava a vibrare. Quella vecchia strada malridotta che conduceva alla scena del crimine era riuscita a peggiorare la situazione del suo stomaco, già sottosopra. Fece un respiro profondo, ma se ne pentì subito. Dopo quattordici anni nella polizia, l'odore della morte gli sembrava ancora una sorpresa putrida e sgradita.

«Maledizione, questa roba mi fa venire il voltastomaco.» Nick Laurence fece una smorfia, chiudendo lo sportello della sua auto. «Merda» disse col suo accento strascicato del sud.

Due persone in uniforme erano in piedi in mezzo al campo coperto di neve e guardavano dentro una fossa. Avevano il volto coperto da un fazzoletto. Una donna era accovacciata dentro il buco, si riusciva a stento a vederne la testa. «Immagino che la Squadra Omicidi abbia già tirato fuori il corpo» disse Vito sarcastico.

«Tu dici?» Nick si chinò e infilò il risvolto dei pantaloni

nei suoi immacolati stivali da cowboy. «Bene, Cick, andiamo a vedere lo spettacolo.»

«Tra un attimo.» Vito cercò i suoi scarponi da neve dietro il sedile, ma sussultò quando una spina gli si conficcò nel pollice. «Maledizione.» Per qualche istante succhiò quella piccola ferita, poi spostò con attenzione il mazzo di rose e afferrò i suoi scarponi. Vide con la coda dell'occhio che Nick divenne serio, ma non disse nulla.

«Sono due anni. Oggi» commentò Vito amaramente. «Come vola il tempo.»

Nick disse a bassa voce: «Dovrebbe anche guarire le ferite.»

E aveva ragione. Due anni avevano levigato il suo dolore. Ma il senso di colpa... quello era tutta un'altra cosa. «Pomeriggio vado al cimitero.»

«Vuoi che venga con te?»

«Grazie, ma preferisco di no.» Vito infilò i piedi negli scarponi. «Andiamo a vedere che cos'hanno trovato.»

In sei anni di indagini, Vito aveva imparato che non c'erano omicidi semplici, ma solo diversi gradi di difficoltà. Non appena si fermò accanto alla tomba che la squadra omicidi aveva appena portato alla luce in quel campo ricoperto di neve, capì che questo caso sarebbe stato uno dei più difficili.

Vito e Nick non dissero una parola mentre osservavano attentamente la vittima, che sarebbe potuta rimanere nascosta lì per sempre se non fosse stato per un signore anziano e il suo rilevatore di metallo. Vito mise da parte le rose, il cimitero e tutto il resto mentre concentrava la sua attenzione sul corpo nella fossa. Guardò le mani della vittima e poi risalì fino a ciò che restava del suo volto.

La loro vittima doveva essere stata bassa, un metro e cinquantasette o un metro e sessanta, e sembrava piuttosto

giovane. I capelli corti e scuri incorniciavano un volto troppo decomposto perché fosse facilmente identificabile e Vito si domandò per quanto tempo fosse rimasta lì. Se qualcuno ne avesse sentito la mancanza. Se stessero ancora aspettando che tornasse a casa.

Avvertì quel familiare senso di pietà e tristezza, ma lo accantonò in un angolo della sua mente insieme a tutte le altre cose che avrebbe voluto dimenticare. Per il momento si sarebbe concentrato sul corpo, sulle prove del reato. In seguito lui e Nick si sarebbero occupati della persona, chi era stata e chi aveva conosciuto. Avrebbero agito così per incastrare quel perverso figlio di puttana che aveva lasciato il suo corpo nudo a marcire in mezzo a un campo dentro una fossa senza lapide e che aveva violato il suo corpo anche dopo la morte. La pietà divenne sdegno, quando Vito posò di nuovo gli occhi sulle mani della vittima.

«L'ha messa in posa» sussurrò Nick accanto a lui e in quel bisbiglio Vito percepì il suo stesso disgusto. «Quello stronzo l'ha messa in posa.»

Era proprio così, senza dubbio. Le mani erano giunte palmo a palmo sul suo petto, le dita rivolte contro il mento. «Raccolta per sempre in preghiera» disse Vito con tono grave.

«Omicidio religioso?» pensò Nick a alta voce.

«Dio, spero di no.» Un fremito di inquietudine gli attraversò la schiena. «Quel tipo di assassini in genere non si limita a una sola vittima. Potrebbero essercene delle altre.»

«È possibile.» Nick si piegò sulle ginocchia per guardare meglio dentro la fossa, profonda circa un metro. «Jen, come ha fatto a metterle in posa le mani?»

Il Sergente della Squadra Omicidi, Jen McFain, alzò lo sguardo. Aveva gli occhiali di protezione sugli occhi e una mascherina che le copriva naso e bocca. «Ha usato del filo

metallico» disse. «Sembra acciaio, ma molto sottile. È attorcigliato intorno alle dita. Riuscirete a vederlo meglio quando il medico legale l'avrà ripulita.»

Vito aggrottò le sopracciglia. «Non credo che del filo metallico così sottile possa essere intercettato dal sensore di un rilevatore di metallo, specialmente sotto un metro di terra.»

«Hai ragione, il filo non sarebbe bastato. Per questo possiamo ringraziare le stecche che l'assassino ha messo sotto le braccia della vittima.» Jen si passò la punta di un dito lungo il braccio, giù fino al polso. «Sono sottili e facili da piegare, ma abbastanza grandi per essere intercettate da un rilevatore. Le ha usate per mettere in posa le braccia.»

Vito scosse la testa. «Perché?» domandò e Jen scrollò le spalle.

«Forse capiremo qualcosa di più dall'analisi del corpo. Fino a ora non ho trovato niente di rilevante nella tomba. Tranne...» Uscì agilmente dalla buca. «Quel signore anziano ha scavato fino a raggiungere il braccio utilizzando la sua vanga da giardino. Insomma, è in buona salute ma neppure io avrei potuto scavare così tanto con una vanga in un terreno in queste condizioni.»

Nick guardò dentro la fossa. «Il terreno quindi non era gelato.»

Jen annuì. «Esattamente. Quando ha trovato il braccio ha smesso di scavare e ha chiamato la polizia. Quando siamo arrivati abbiamo iniziato a togliere la terra per vedere cosa ci fosse sotto. Abbiamo scavato facilmente fino a che non siamo arrivati alle pareti della tomba, che invece erano dure come la pietra. Guardate gli angoli. Sembra che siano stati disegnati con la squadra. Sono ghiacciati.»

Vito sentì il suo stomaco contorcersi. «Ha scavato la tomba prima che il terreno gelasse. Aveva pianificato tutto

con un bel po' d'anticipo.»

Nick era perplesso. «E nessuno ha notato una fossa scoperta?»

«L'assassino deve averla coperta con qualcosa» disse Jen. «Inoltre non credo che la terra con cui l'ha riempita sia di questo campo. Farò delle analisi per confermarvelo. Per il momento questo è tutto. Non posso fare altro finché non arriva il medico legale.»

«Grazie, Jen» disse Vito. «Andiamo a parlare con il proprietario del terreno» disse rivolto a Nick.

Harlan Winchester aveva quasi settant'anni, ma i suoi occhi erano chiari e penetranti. Era rimasto a aspettare nel sedile posteriore della volante e era sceso quando li aveva visti avvicinarsi. «Immagino che dovrò raccontare a voi detective le stesse cose che ho detto agli agenti.»

Vito annuì lasciando trapelare un po' di comprensione. «Temo di sì. Sono il Detective Ciccotelli e questo è il mio collega, il Detective Lawrence. Può raccontarci che cosa è accaduto?»

«Dannazione, non lo volevo neppure quel maledetto rilevatore di metallo. È un regalo di mia moglie. Si preoccupa perché da quando sono in pensione non faccio abbastanza movimento.»

«Quindi è uscito di casa questa mattina per camminare?» lo incalzò Vito e Winchester fece un'espressione severa.

«'Harlan P. Winchester,'» disse imitando una voce acuta e nasale «'te ne sei stato seduto su quella sedia a non fare niente per dieci anni. Alza quel tuo sedere flaccido e vai a camminare'. Quindi sono uscito, perché mi stava dando il tormento. Ho pensato che magari avrei potuto trovare qualcosa d'interessante e far chiudere il becco a Ginny. Ma... non mi sarei mai sognato di trovare una *persona*.»

«Quel corpo è stato il primo oggetto che il rilevatore le

ha segnalato?» domandò Nick.

«Già.» La sua espressione divenne seria. «Ho tirato fuori la vanga da giardino e a quel punto ho pensato a quanto doveva essere duro il terreno. Non credevo che sarei stato in grado di iniziare a scavare, né tanto meno di scendere più a fondo. Stavo per posare la pala prima ancora di iniziare, ma ero uscito di casa solo da un quarto d'ora e Ginny avrebbe ricominciato a perseguitarmi. Quindi ho iniziato a scavare.» Chiuse gli occhi, deglutì, e ogni traccia della sua spaccanaggin si dileguò. «La pala... ha colpito il suo braccio. Quindi ho smesso di scavare e ho chiamato la polizia.»

«Può dirci qualcos'altro su questo terreno?» domandò Vito. «Chi può accedervi?»

«Chiunque abbia un fuoristrada o un quattro per quattro, immagino. Questo campo non si vede dalla statale e il tratto che conduce alla strada principale non è neppure asfaltato.»

Vito annuì, ringraziando il cielo di essere alla guida del fuoristrada e di aver lasciato la sua Mustang parcheggiata al sicuro in garage accanto alla moto. «Senza dubbio è una strada accidentata. Lei come ci è arrivato?»

«Oggi sono venuto a piedi.» Indicò degli alberi da cui emergeva una sola fila di impronte. «Ma è la prima volta che vengo qui. Ci siamo trasferiti appena un mese fa. Questa proprietà era di mia zia,» spiegò «è morta e l'ha lasciata a me.»

«E sua zia veniva spesso qui nel campo?»

«Non credo. Viveva come una reclusa, non lasciava mai la casa. Non so altro al riguardo.»

«Signore, lei ci è stato di grande aiuto» disse Vito. «Grazie.»

Winchester incurvò le spalle. «Allora posso andare a casa?»

«Certamente. Gli agenti la accompagneranno in auto.»

Winchester salì sulla volante e partirono subito, passando accanto a una Volvo grigia che stava arrivando in quel momento. La Volvo parcheggiò dietro alla berlina di Nick e ne uscì una donna snella sulla cinquantina che si diresse in mezzo al campo. Era Katherine Bauer, il medico legale. Era giunto il momento di affrontare la vittima.

Vito andò verso la fossa, ma Nick non si mosse. Stava osservando il rilevatore di metallo appoggiato nel furgone della Squadra Omicidi. «Dovremmo controllare il resto del campo, Cick.»

«Credi che ce ne siano altri?» domandò Ciccotelli.

«Credo che non possiamo andarcene prima di essere sicuri che non sia così.»

Un altro brivido d'inquietudine attraversò la schiena di Vito. Dentro di sé già sapeva che cosa avrebbero trovato. «Hai ragione. Vediamo che cos'altro c'è lì fuori.»

Domenica, 14 gennaio, 10:30

«Avete tutti gli occhi chiusi?» Sophie Johannsen guardò accigliata i suoi studenti immersi nel buio. «Bruce, stai sbirciando» disse.

«Non sto sbirciando» brontolò lui. «In ogni caso è troppo buio per vederci qualcosa.»

«Dai, *veloce*» disse Marta con impazienza. «Accendi la luce.»

Sophie posò il dito sull'interruttore, gustandosi il momento. «Ecco a voi... il salone principale.»

Per un istante nessuno disse una parola. Poi Spandan fece un fischio che riecheggiò sul soffitto, sei metri sopra le loro teste.

Il volto di Bruce s'illuminò e lui fece un gran sorriso. «Ce l'hai fatta. Finalmente l'hai finito.»

Il sorriso di Marta invece era tirato. «È carino.»

Sophie rimase sorpresa dal tono laconico della ragazza, ma prima che potesse dire una parola sentì il ronzio della sedia a rotelle di John che le passava accanto per fissare la parete di fondo. «Hai fatto tutto da sola» sussurrò guardandosi intorno col suo modo di fare pacato. «È straordinario.»

Sophie scosse la testa. «Non proprio da sola. Mi avete aiutata tutti voi, pulendo le spade e le armature e aiutandomi a progettare l'esposizione. È stato senza dubbio un lavoro di squadra.»

Lo scorso autunno, ciascuno dei quindici membri del suo seminario su 'Armi e strategie di guerra' aveva lavorato come volontario presso il Museo Storico Albright, dove Sophie trascorreva le sue giornate. Adesso le erano rimasti solo questi fedelissimi quattro allievi. Erano andati lì ogni domenica per mesi, dedicandole il loro tempo. Avevano guadagnato dei crediti scolastici, ma soprattutto avevano avuto la straordinaria opportunità di toccare con mano i tesori medievali che i loro compagni di corso potevano vedere solo attraverso le teche.

Sophie capiva perché ne fossero così affascinati. Ma sapeva anche che impugnare una spada del XV secolo in un museo sterile non era che un'ombra della viva emozione che si prova nel tirare fuori quella stessa spada dalla terra, nel rimuovere i residui e portare alla luce un tesoro su cui nessun occhio si è posato per ben cinquecento anni. Sei mesi prima, quando lavorava come archeologa in uno scavo nel sud della Francia, aveva vissuto solo per quell'emozione, svegliandosi ogni mattina per domandarsi quale tesoro nascosto avrebbe dissotterrato quel giorno.

Adesso, come curatore principale del Museo Albright, poteva solo toccare i tesori scoperti da altri. Maneggiarli e prendersene cura per il momento doveva bastarle.

E per quanto fosse stato difficile andar via dallo scavo francese che aveva sempre sognato, ogni volta che si sedeva accanto a sua nonna nel letto della casa di cura, Sophie sapeva di aver fatto la scelta giusta.

Anche attimi come quello, vedere l'orgoglio sulle facce dei suoi studenti, rendevano la sua scelta più facile da sopportare. Guardò anche lei con orgoglio quello che avevano realizzato. Il nuovo salone principale era uno spettacolo straordinario, una sala abbastanza ampia da accogliere gruppi di oltre trenta persone. Contro la parete di fondo, tre armature erano posizionate sull'attenti sotto un espositore in cui cento spade erano disposte in un reticolato. Sulla parete a sinistra erano appesi gli stendardi di guerra e su quella di destra Sophie aveva montato l'arazzo Houarneau, uno dei gioielli della collezione messa insieme da Theodore Albright I nel corso della sua brillante carriera archeologica.

Sophie si fermò un attimo davanti all'arazzo per ammirarlo. Quel tesoro del XII secolo, come il resto della collezione Albright, riusciva sempre a toglierle il fiato. «Wow» sussurrò.

«Wow?» Bruce scosse la testa sorridendo. «Dr. J., dovresti essere in grado di trovare un termine più appropriato, almeno in una dozzina di lingue.»

«Solo dieci» lo corresse Sophie e Bruce alzò gli occhi al cielo. Studiare le lingue per lei era sempre stato un piacere, oltre che una cosa molto utile. La padronanza delle lingue antiche le faceva comodo per le sue ricerche, ma a parte quello Sophie amava il ritmo fluido delle parole e le sfumature di significato. Aveva avuto poche occasioni per utiliz-

zarle da quando era tornata a casa e questa cosa le mancava molto.

Quindi, mentre stava ancora ammirando l'arazzo, si concesse un piccolo piacere. «*C'est incroyable.*» Il francese fluiva nella sua mente come una melodia rassicurante, il che non la sorprende affatto. A parte qualche breve visita a Filadelfia, per quindici anni la Francia era stata la sua patria. Per le altre lingue aveva bisogno di concentrarsi di più, ma la sua mente comunque saltava da una all'altra con facilità. Greco, tedesco, russo... coglieva le parole come fiori in un campo. «*Katapliktikos. Hat was. O moy bog.*»

Marta sollevò un sopracciglio. «Che tradotto vuol dire?»

Sophie sorrise. «Sostanzialmente... wow.» Diede un'altra occhiata in giro con soddisfazione. «Abbiamo avuto un successo enorme con le visite guidate.» Il suo sorriso si rabbuiò. Il solo pensiero di quei tour, o più precisamente di dover fare da *guida*, bastava a rattristare la sua giornata.

John girò la sua sedia a rotelle per guardare le spade. «Hai fatto tutto così in fretta.»

Sophie accantonò il pensiero sgradevole di quelle visite. «Il trucco è stato il modello realizzato al computer da Bruce. Indicava dove posizionare i supporti, e una volta fatto quello montare le spade è stato facile. Sembra autentico, proprio come tutti gli espositori che ho visto nei castelli.» Guardò Bruce con un sorriso d'ammirazione. «Grazie.»

Bruce era raggianti. «E i pannelli? Pensavo che volessi ridipingere le pareti.»

Il sorriso di Sophie s'incupì nuovamente. «Quell'idea è stata bocciata. Ted Albright ha insistito dicendo che il legno avrebbe fatto assomigliare questo posto a un vero salone piuttosto che a un museo.»

«Aveva ragione» disse Marta, le labbra contratte in una smorfia. «Così è meglio.»

«Beh, forse è vero, ma ha anche azzerato il mio budget per quest'anno» disse Sophie infastidita. «Avevo una lista di nuove acquisizioni che adesso non posso più permettermi. Non potevamo neppure permetterci di installare quei maledetti pannelli.» Guardò le sue mani rovinare, piene di graffi e sbucciature. «Mentre voi ve ne stavate a casa a poltrire fino a mezzogiorno e a rimpinzarvi di tacchino, io sono venuta qui ogni giorno insieme a Ted Albright, per montare tutti i pannelli. Dio, che incubo. Avete idea di quanto sono alte queste pareti?»

L'intera questione dei pannelli era stata la causa dell'ennesima discussione con Ted 'III' Albright. Ted era l'unico nipote del grande archeologo, il che sfortunatamente faceva di lui il solo erede della collezione Albright. Era anche il proprietario del museo, quindi sciaguratamente era anche il capo di Sophie. Malediva il giorno in cui aveva sentito parlare di Ted Albright e del suo approccio circense alla gestione museale, ma fino a quando non si fosse presentata un'opportunità in uno degli altri musei, quello era il suo lavoro.

Marta si voltò a guardarla, i suoi occhi freddi e... delusi. «Trascorrere due settimane da sola con Ted Albright non sembra un gran sacrificio. È un uomo attraente» aggiunse con tono acido. «Mi sorprende che siate riusciti a combinare qualcosa.»

Un silenzio imbarazzante avvolse la sala, mentre Sophie immobile e scioccata fissava la ragazza a cui aveva fatto da mentore per quattro mesi. *Non sta accadendo di nuovo.* Invece era proprio così.

I ragazzi di scambiarono occhiate di cauto imbarazzo, ma Sophie sapeva esattamente a cosa stava alludendo Marta, che cosa aveva sentito dire. Adesso capiva la delusione che aveva scorto nei suoi occhi. La sua mente gridava

va parole di rabbia e diniego, ma Sophie decise di rispondere solo a quell'insinuazione e lasciar perdere il passato, almeno per il momento.

«Ted è sposato, Marta. E tanto perché tu possa annotarti con cura le cose, non eravamo da soli. La moglie di Ted e i loro due figli hanno lavorato insieme a noi per tutto il tempo.»

Marta mantenne il suo sguardo gelido e non disse nulla. Imbarazzato Bruce fece un sospiro. «Allora,» disse «lo scorso semestre abbiamo rinnovato il salone principale. Che si fa adesso, Dr. J?»

Ignorando quel fastidio all'altezza dello stomaco, Sophie condusse il gruppo allo spazio espositivo dietro la sala. «Il prossimo progetto consiste nel ridisegnare l'esposizione delle armi.»

«Sì.» Spandan tirò un pugno in aria. «Finalmente. Era quello che stavo aspettando.»

«Allora l'attesa è finita.» Sophie si fermò davanti alla teca che custodiva mezza dozzina di spade medievali rarissime. L'arazzo Houarneau era stupendo, ma queste armi erano i pezzi che preferiva dell'intera collezione Albright.

«Mi sono sempre chiesto a chi appartenessero» disse Bruce sottovoce. «Chi ha combattuto impugnandole.»

John avvicinò ancora di più la sua carrozzina. «E quanti sono morti sotto i loro colpi» sussurrò. Alzò lo sguardo, gli occhi nascosti sotto i capelli che gli coprivano sempre il viso. «Scusatemi.»

«Non ti preoccupare» disse Sophie. «Anch'io mi sono domandata spesso la stessa cosa.» Fece una smorfia quando qualcosa le tornò in mente all'improvviso. «Durante il mio primo giorno da curatore, un bambino ha tentato di prendere dalla parete la spada a due mani del XV secolo per imitare Braveheart. Mi è quasi preso un infarto.»

«Non erano protette dal vetro?» disse Bruce con un filo di voce, sconvolto. Spandan e John erano ugualmente scioccati.

Marta era distante, le braccia incrociate e il viso inclinato da un lato. Non disse nulla.

Sophie decise che l'avrebbe affrontata in privato. «No. Ted ritiene che mettere il vetro tra le opere in mostra e i visitatori sminuisca il 'divertimento'.» Era stata la loro prima discussione. «Ha acconsentito a mettere queste spade nelle teche solo perché quelle meno preziose sono esposte nel salone principale.» Sophie sospirò. «E a condizione che le mettiamo in mostra in un modo 'divertente'. Questa teca era un compromesso temporaneo fino a quando non avessi completato il salone. Quindi ecco il prossimo progetto.»

«Che vuol dire esattamente 'divertente'» domandò Spandan.

Sophie aggrottò le sopracciglia. «Pensa a manichini e costumi» disse cupamente. I costumi erano la passione di Ted e lei era riuscita a stare al gioco finché erano solo i manichini a essere travestiti. Ma due settimane prima Ted le aveva svelato il suo nuovo piano, l'aggiunta di una nuova mansione al suo ruolo di curatrice. Per lanciare la nuova sala, avrebbero organizzato delle visite guidate... in abiti d'epoca. Nello specifico, Sophie e il figlio diciannovenne di Ted, Theo, avrebbero fatto da guida ai gruppi di visitatori e non c'era niente che lei potesse dire per fargli cambiare idea. Alla fine si era rifiutata categoricamente e con in raro attimo di serietà Ted Albright aveva minacciato di licenziarla.

Sophie stava per mollare il lavoro, ma poi era arrivata a casa e aveva letto la posta. La casa di cura aveva aumentato le spese per la stanza di Anna. Quindi Sophie aveva

dovuto soffocare il proprio orgoglio, indossare quel maledetto costume e fare da guida alle dannate visite guidate di Ted. Ma la sera aveva raddoppiato i suoi sforzi per trovare un nuovo lavoro.

«Quel bambino ha danneggiato la spada?» domandò John.

«Fortunatamente no. Assicuratevi di indossare i guanti quando le toccate.»

Bruce sventolò i suoi come una bandiera bianca. «Lo facciamo sempre» disse con tono allegro.

«E io ve ne sono grata.» Bruce stava cercando di farle tornare il buon umore e Sophie lo apprezzava molto. «Il vostro compito è il seguente, ciascuno di voi deve preparare un progetto per l'esposizione, includendo lo spazio necessario e il costo dei materiali che servono per realizzarlo. La consegna è fra tre settimane. Fate una cosa semplice, non ho i fondi per realizzare niente di straordinario.»

Lasciò i tre ragazzi a lavorare e andò da Marta, che se ne stava immobile e impassibile. «Che succede?» domandò Sophie.

Marta era una ragazza minuta e dovette allungare il collo per guardare negli occhi Sophie. «Scusa?»

«Marta, è evidente che hai sentito qualche pettegolezzo. Ed è chiaro che, non solo hai deciso di crederci, ma anche di sfidarmi pubblicamente. Dal mio punto di vista, hai due scelte: o mi chiedi scusa per avermi mancato di rispetto e superiamo questa storia, oppure continui con questo atteggiamento.»

Marta aggrottò le sopracciglia. «E che cosa succede se continuo?»

«In quel caso, quella è la porta. Questa è un'esperienza di lavoro volontario, non siamo costrette a lavorare insieme e la cosa vale anche per me.» L'espressione di Sophie si

ammorbidi. «Ascolta, sei una ragazza simpatica e una risorsa preziosa per questo museo. Se te ne andassi sentirei la tua mancanza. Vorrei davvero che scegliessi la prima opzione.»

Marta deglutì a fatica. «Ero andata a trovare un'amica. Una studentessa dello Shelton College.»

Shelton. Il ricordo di quei pochi mesi in cui aveva frequentato lo Shelton College, oltre dieci anni prima, la faceva ancora stare male. «Prima o poi sarebbe accaduto.»

Il mento di Marta iniziò a tremare. «Mi stavo vantando di te con la mia amica, del fatto che tu fossi un modello a cui ispirarsi, la mia mentore, e di come ti sei guadagnata una fama in questo campo usando il cervello. La mia amica si è messa a ridere e ha detto che per andare avanti avevi usato anche altre parti del corpo. Ha detto che sei andata a letto con il Dr. Brewster per entrare nella sua squadra di scavo ad Avignone, che è così che hai incominciato. E che quando sei tornata in Francia sei andata a letto con il Dr. Moraux ed è per questo che hai fatto carriera così in fretta, che hai ottenuto la tua squadra di scavo quando eri ancora così giovane. Le ho detto che non era vero, che tu non l'avresti mai fatto. È così, l'hai fatto veramente?»

Sophie sapeva di avere tutto il diritto di rispondere a Marta che questi non erano affari suoi. Ma Marta era ovviamente disillusa. E ferita. Quindi Sophie riaprì una ferita che non si era mai davvero rimarginata. «Se sono andata a letto con Brewster? Sì.» E se ne vergognava ancora. «L'ho fatto per entrare nella sua squadra di scavo? No.»

«Allora perché l'hai fatto?» sussurrò Marta. «È sposato.»

«Lo so adesso, ma non lo sapevo allora. Ero giovane. Lui era più grande e... mi ha ingannata. Ho fatto uno sbaglio stupido Marta e ne sto ancora pagando le conseguenze. Ti posso dire che ho ottenuto quello che ho adesso senza l'aiu-

to del Dr. Alan Brewster.» Il suo nome le lasciava ancora in bocca un sapore disgustoso, ma vide che l'espressione di Marta era mutata ora che aveva accettato il fatto che la sua mentore fosse un essere umano.

«Ma non sono *mai* andata a letto con Etienne Moraux» continuò con determinazione. «E tutto quello che ho ottenuto me lo sono sudato. Ho fatto più pubblicazioni di chiunque altro e tutto quel lavoro noioso per dimostrare che ne ero all'altezza. Ed è la stessa cosa che dovrai fare anche tu. E Marta, niente più commenti su Ted. Anche se non andiamo d'accordo su come gestire questo museo, Ted è fedele a sua moglie. Darla Albright è una delle persone più gentili che io abbia mai conosciuto. Pettegolezzi come quelli possono distruggere un matrimonio. Chiaro?»

Marta annuì, con un'espressione sollevata in viso e il rispetto nei suoi occhi. «Sì.» Inclinò la testa pensierosa. «Avresti potuto buttarmi fuori.»

«Avrei potuto, ma ho la sensazione che avrò bisogno di te, specialmente per la nuova esposizione.» Sophie guardò i suoi jeans logori. «Non ho il senso della moda, che sia del XXI o del XV secolo. Dovrai vestire tu i maledetti manichini di Ted.»

Marta si mise a ridere sottovoce. «Quello lo so fare. Grazie, Dr. J. Per tenermi nel tuo gruppo. E per avermi raccontato cose che avresti potuto tenere per te. La prossima volta che vedo la mia amica le dico che su di te ho sempre la stessa opinione.» Marta fece un sorriso accattivante. «Da grande voglio ancora essere come te.»

Sophie scosse la testa imbarazzata. «Fidati, non lo vorresti davvero. Adesso fila a lavorare.»

Domenica, 14 gennaio, 12:25

Vito aveva piantato nella neve una bandierina rossa in ogni punto in cui Nick aveva rilevato un oggetto metallico. Adesso erano tutti e due accanto a Jen e guardavano costernati le cinque bandierine.

«Una di queste, o anche tutte, potrebbero essere delle altre vittime» disse Jen piano. «Dobbiamo scoprirlo.»

Nick sospirò. «Dovremo setacciare tutto il campo.»

«Ci vorranno molti uomini» borbottò Vito. «La Squadra Omicidi ha i fondi per farlo?»

«No, dovrò chiedere un supporto. Ma non voglio iniziare quel genere di richiesta finché non ho l'assoluta certezza che sotto quelle bandierine non siano sepolte punte di frecce o lattine vuote.»

«Potremmo iniziare a scavare sotto una,» disse Nick «e vedere che cosa salta fuori.»

«Potremmo» disse Jen accigliata. «Ma voglio sapere che cosa c'è sotto i nostri piedi prima di smuovere il terreno. Non voglio compromettere le prove perché abbiamo agito troppo in fretta o nella direzione sbagliata.»

«Usiamo i cani?» suggerì Vito.

«Potremmo fare anche quello, ma in realtà vorrei avere una scansione della proprietà. L'ho visto in un servizio alla televisione. Gli archeologi utilizzavano un radar in grado di penetrare nel terreno e localizzare le rovine di alcune mura antiche. Era una cosa ganzissima.» Jen sospirò. «Ma non otterrò mai i fondi per ingaggiare un collaboratore esterno. Usiamo i cani e facciamola finita.»

Nick fece segno di no con il dito. «Non così in fretta. Quel servizio era sugli archeologi, giusto? Beh, se avessimo un archeologo lui forse sarebbe in grado di fare quella... cosa col radar.»

Jen lo fissò con attenzione. «Conosci un archeologo?»

«No,» disse Nick «ma la città è piena zeppa di università. Qualcuno deve conoscerne uno.»

«Non potremo pagarli molto» disse Vito. «E devono essere persone fidate.» Vito pensò al corpo, al modo in cui erano state messe le mani. «Se questa cosa trapelasse, sarebbe un bello scoop per la stampa.»

«E noi saremmo rovinati» borbottò Nick.

«Chi deve essere una persona fidata?»

Vito si voltò e trovò accanto a sé il medico legale. «Ciao Katherine. Hai finito?»

Katherine Bauer annuì stancamente, togliendosi i guanti. «Il corpo è nel furgone.»

«Causa del decesso?» chiese Nick.

«Ancora niente. Credo che sia morta almeno da due o tre settimane. Non posso dirvi altro finché non analizzo al microscopio alcuni campioni di tessuto. Allora...» si guardò intorno «chi deve essere una persona fidata?»

«Vorrei far scansionare la proprietà» disse Jen. «Avevo intenzione di sentire se qualcuno conosce un professore di archeologia di un'università dei dintorni.»

«Io ne conosco una» disse Katherine e i tre la fissarono.

Jen spalancò gli occhi. «Davvero? Un'archeologa in carne e ossa?»

«Una mezza morta non ci servirebbe a molto» disse Nick sarcastico e Jen arrossì.

Katherine ridacchiò. «Sì, conosco un'archeologa in carne e ossa. È a Filadelfia per... una specie di anno sabbatico. È considerata un'esperta nel suo campo, sono certa che ci aiuterà.»

«E sa essere discreta?» insistette Nick e Katherine gli diede una pacca sul braccio con aria materna.

«Sa essere molto discreta. La conosco da più di venticinque anni. Posso chiamarla adesso se volete.» Rimase ad

aspettare, inarcando le sopracciglia grigie.

«Per lo meno lo scopriremo» disse Nick. «Io voto sì.» Vito annuì. «Chiamiamola.»

Domenica, 14 gennaio, 12:30

«Santo cielo, è incredibile.» Spandan stringeva tra i guanti la spada a due mani con tutta la cura e il rispetto dovuto a un tesoro sopravvissuto per cinquecento anni. «Scommetto che avresti voluto uccidere quel ragazzino che ha provato a prenderla.»

Sophie guardò la spada a due mani che aveva appena preso dalla teca. Gli studenti stavano facendo una 'pausa creativa' che doveva servirgli a 'farsi un'idea del compito assegnato'. Sophie sapeva che in realtà volevano solo toccare le spade e non poteva biasimarli. C'era un'attrazione celata nell'impugnare un'arma così antica. E così letale.

«Ero più arrabbiata con sua madre che era troppo impegnata a parlare al cellulare per tenere d'occhio il figlio.» Ridacchiò. «Fortunatamente il mio cervello non era ancora completamente sintonizzato sulla lingua inglese, quindi quando le ho imprecato contro l'ho fatto in francese. Ma sapete, alcune cose vanno al di là delle lingue.»

«E lei che cosa ha fatto?» chiese Marta.

«È andata a lamentarsi con Ted. Lui le ha ridato i soldi del biglietto e poi è venuto a cercarmi. 'Non puoi spaventare i visitatori, Sophie'» disse imitandolo. «Mi ricordo ancora lo sguardo di quella donna quando le ho riportato indietro la sua piccola peste. Non era molto più alta del figlio. Si è quasi storta il collo per riuscire a guardarmi in faccia. È stata una delle poche volte in cui essere alta è servito a qualcosa.»

«Dovreste aumentare la sicurezza in questo posto» commentò John, gli occhi fissi sulla spada vichinga che impugnava. «Mi sorprende che nessuno si sia portato via qualche oggetto.»

Sophie aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo un sistema d'allarme, ma hai ragione. Prima quasi nessuno sapeva della nostra esistenza, ma adesso, con tutte queste visite guidate, abbiamo decisamente bisogno della sorveglianza.» Lo stipendio per una guardia era nel suo budget per il prossimo anno. Ma nooo... Ted aveva preferito fare i *pannelli*. Bastava il pensiero a farla innervosire. «So di almeno un paio di reliquiari italiani che non sono più al loro posto. Continuo a cercarli su eBay.»

«Ti fa rimpiangere i sistemi di giustizia medievali» borbottò Spandan.

«Quale sarebbe stata la pena per il furto?» chiese John lanciandole un'occhiata.

Sophie ripose con cura la spada a due mani nella teca. «Dipende da che periodo, se l'alto, il medio o il basso medioevo, e da che cosa era stato rubato. Se era stato sottratto con la forza oppure di nascosto, e anche da chi era la vittima e chi il ladro. I criminali potevano anche essere impiccati, ma per la maggior parte dei ladruncoli veniva stabilita una ricompensa.»

«Credevo che gli tagliassero una mano o gli cavassero un occhio» disse Bruce.

«Non si usava spesso» disse Sophie e fece una smorfia quando lui si dimostrò palesemente deluso. «Non aveva senso per il padrone mutilare le persone che lavoravano la sua terra. Senza una mano o un piede non potevano fruttargli molto denaro.»

«Nessuna eccezione?» domandò Bruce e Sophie gli lanciò un'occhiata divertita.

«Oggi siamo assetati di sangue, vero? Uhm, eccezioni...» Ci pensò su. «Senza dubbio, fuori dall'Europa c'erano alcune culture che applicavano ancora la legge dell'occhio per occhio. I ladri perdevano una mano e il piede opposto. In Europa, tornando indietro al X secolo, si trova l'amputazione 'della mano con cui era stato commesso il reato' come punizione nelle leggi anglosassoni. Ma il colpevole doveva essere sorpreso a rubare in una chiesa.»

«I tuoi reliquiari all'epoca sarebbero stati in una chiesa» fece notare Spandan.

Sophie ridacchiò. «Sì, è vero, quindi è un bene che siano stati rubati qui oggi e non in una chiesa a quel tempo. Adesso la vostra 'pausa creativa' è finita. Rimettete a posto le spade e tornate al lavoro.»

Sospirando fecero come gli aveva chiesto, prima Spandan, poi Bruce e Marta. Finché non rimase solo John. Sollevò la spada con entrambe le mani, come se la stesse offrendo in dono a Sophie, e lei la prese nello stesso modo. Osservò con devozione il pomo stilizzato. «Ne ho trovata una come questa una volta, in uno scavo in Danimarca. Non era così bella, né tutta intera. La lama era completamente corrosa, proprio nel mezzo. Ma è stata una tale emozione riportarla alla luce per la prima volta. Come se fosse rimasta a dormire per tutti quegli anni e si fosse risvegliata, solo per me.» Guardò John e rise imbarazzata. «Lo so, sembra folle.»

Il sorriso di John era solenne. «No, non folle. Deve mancarti molto, il lavoro sul campo.»

Sophie sistemò gli oggetti nella teca e fece girare la chiave. «Certi giorni più del solito. Oggi mi manca moltissimo.» Il giorno dopo, quando avrebbe guidato un gruppo indossando i costumi d'epoca, le sarebbe mancato ancora di più. «Andiamo.»

Il suo cellulare squillò e Sophie ne fu sorpresa. Persino Ted le lasciava un giorno di riposo. «Pronto?»

«Sophie, sono Katherine. Sei da sola?»

Sophie s'irrigidì percependo il tono d'urgenza nella sua voce. «No. Dovrei esserlo?»

«Sì, ho bisogno di parlarti. È importante.»

«Aspetta un istante. John, devo assentarmi un attimo. Troviamoci tutti insieme nel salone tra un paio di minuti.»

Lui annuì e girò la sua sedia a rotelle verso il salone principale dove erano gli altri studenti. Quando John andò via, Sophie chiuse la porta. «Dimmi Katherine, che succede?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Trisha, la figlia di Katherine, era stata la migliore amica di Sophie sin dai tempi dell'asilo e Katherine era diventata per lei la madre che non aveva mai avuto. «Dimmi.»

«Dobbiamo tirar fuori alcune cose da un terreno e abbiamo bisogno di individuare i punti in cui scavare.»

La mente di Sophie collegò immediatamente 'medico legale' e 'scavo', immaginando una fossa comune. Aveva riportato alla luce dozzine di cimiteri nel corso degli anni e sapeva esattamente come procedere. Si rese conto che le batteva forte il cuore solo al pensiero di tornare a lavorare sul campo. «Dove e quando hai bisogno di me?»

«In un campo a circa mezz'ora dalla città, verso nord. Un'ora fa.»

«Katherine, mi ci vorranno almeno due ore per arrivare fin lì con l'attrezzatura.»

«Due ore? Perché?» Sophie sentì in sottofondo diverse voci scontente.

«Perché sono al museo e sono in moto. Non posso legare tutta quell'attrezzatura al sellino. Per prima cosa devo andare a casa a prendere l'auto di mia nonna. Tra l'altro, dovevo andare a trovarla nel pomeriggio. Per lo meno

devo fermarmi alla casa di cura e vedere come sta.»

«Passo io da Anna. Tu vai all'università a prendere l'attrezzatura. Uno dei detective ti aspetterà lì e ti accompagnerà al campo con gli strumenti.»

«Digli che ci vediamo davanti alla facoltà di scienze umanistiche del Whitman College. È di fronte a quella strana scultura a forma di scimmia. Sarò lì alle 13:30.»

Sophie sentì di nuovo dei borbottii, questa volta più intensi. «D'accordo» disse Katherine esasperata. «Il Detective Ciccotelli vuole assicurarsi che tu abbia capito che questa cosa deve rimanere assolutamente riservata. Devi essere estremamente discreta e non dire una parola a nessuno.»

«Ho capito.» Sophie tornò nel salone principale. «Ragazzi, devo andare via.»

Gli studenti iniziarono immediatamente a raccogliere il loro lavoro. «Tua nonna sta bene, Dr. J?» domandò Bruce preoccupato.

Sophie esitò. «Presto starà bene.» Non era tutta la verità e, sperava per Anna, neppure una bugia. «Per il momento, avete qualche ora libera questo pomeriggio. Non divertitevi troppo.»

Quando se ne andarono, Sophie chiuse tutto, attivò l'allarme e si diresse verso il Whitman College sfiorando i limiti di velocità, mentre il cuore le batteva forte nel petto. Da mesi aveva nostalgia del lavoro sul campo. Sembrava che finalmente ne avesse trovato uno.